

# INTRODUZIONI INTEGRALI

## Il respiro dei canali

Antonella Barina è “naturaliter” poeta, perché sa cogliere l’essenziale e il necessario della parola e lo sa trattenere come dono prezioso. Sono brevi le poesie, ma si dilatano enormemente, come gli Haiku. Hanno una loro forza interiore, una forza necessitante che appaga e rende, per un attimo, felici.

Il verso vola, ti appaga, perché dice la cosa giusta e si ferma in tempo. Vi è una grande freschezza nei suoi versi, quasi vi fosse l’originalità impressa nei marmi di Venezia, il respiro dei suoi canali pare rimanere nella musicalità breve delle composizioni di Barina, che suggerisce, non dice, sa esprimersi senza orpelli barocchi quanto inutili e ampollosi. Spesso l’agilità del verso nasconde invece un lavoro sotterraneo intenso e lungo, perché più l’arte è controllata, limitata, lavorata e più è libera, lo diceva Igor Stravinsky nella sua “poetica musicale”, ma può andar bene anche per le altre arti.

Si lasciano leggere i versi con estremo piacere, conquistano e lasciano un buon sapore in bocca, come chi ha assaggiato del buon cibo o del buon vino. E il ricordo di essi perdura a lungo, con un’intensità che fa onore all’autrice.

Versi all’apparenza semplici, ma tale semplicità non deve ingannare, perché è frutto di una grande complessità.

**Mario Stefani**

## Struggenti e ardenti

La sua testa ricciolina spumosa e bruna (ora anche lei lievemente argentata) ha siglato il profemminismo veneto e, dal Veneto, nazionale.

Antonella, più giovane di me di una quindicina d’anni, dappertutto sprizzava idee che poi metteva in pratica, agguantando i mezzi espressivi – perché lei era una creativa, non una triste burocrate politica – che le capitavano a tiro: dalla scrittura alla fotografia al teatro ai video alla danza. Credo di poter dire, per averla seguita, sia pure a sbalzi, con mente curiosa, in questi tre decenni, che i suoi interessi fondamentali si siano costruiti nel tempo in due direzioni: la maternità (riletta attraverso il mito di Istar) e la salvezza dell’ambiente.

Le due opere immediatamente precedenti, Madre Marghera (poesie 1967-1997) e Margaria (1996), intrecciano i due temi: sono struggenti e ardenti (come è sempre lei), ma raccontano, in più, la sua genealogia familiare, facendone tuttavia un fatto d'interesse collettivo radicato, come si dice con orrenda espressione gergale della politica, sul territorio. Ma al territorio depravato dall'industrializzazione, che è poi Marghera, Antonella ha dedicato poesie come quella, stupenda, rivolta al Conte Volpi, responsabile della industrializzazione delle barene della laguna veneziana, e quindi foto di archeologia industriale, sentimenti, pensieri (e persino progetti di riassetto urbano) di sè.

Adesso è la volta di Venezia: "Madonna Venezia", città d'uomini, il cui sposalizio con la grande acqua dura il breve, illusorio tempo di una dominazione. Un mare donna, in cui confluiscono le divinità d'acqua dei monti e dei laghi, regno di Thethys, "il cui nome è un soffio".

Ne sortisce l'invito ad accettare la potenza marina, preparazione indispensabile, non apocalittica, ma poeticamente realistica, ad eventi futuri nei quali la Terra sarà protagonista di un annunciato Giudizio.

**Adele Cambria**

## **Il miraggio è sempre un po' futuro**

Antonella Barina, giornalista, quarto potere. Quale potere? Quello di porre i problemi? Solo che al giornalista non glieli lasciano porre i problemi e dev'essere tremendo non poter porre i problemi. Fare il giornalista vuol dire non avere scampo, vuol dire vedere e sapere. Vuol dire caricarsi sulle spalle il mondo. Aver sotto gli occhi cose insopportabili. Non possiamo prescindere da questo, quando leggiamo le poesie di Antonella Barina. Che non so se è il caso di chiamare poesie. Poesia è una parola che odora di rosa: sa di disimpegno e piccole gioie. Non è il caso suo: questi sono graffi. L'elaborazione della materia fonica, l'uso incisivo delle vocali, soprattutto, rende aguzzi i suoni. Sotto di essi si distende una metrica sapiente, classica, dal pacato ritmo binario dell'esametro dattilico; o del puro adonio oraziano. "Quel ghigno è un sorriso? / Dal fondo del mare il pescame / Beffeggia quel doge smarrito". Sono versi brevi, smozzicati. La metrica è lacerata da impennate violente, inattese; scontri d'accenti, consonanti rese inaccessibili da accostamenti impensati. Anche se il doge non contava proprio nulla, o appunto per questo. Leggiamo altri due versi. "Ah! La città di sotto / Vergogna / e Mistero". Memorie del sottosuolo, prima di Dostoevskij, prima di Freud. Il linguaggio criptico, ma non troppo, aiuta la comprensione (questa non è una battuta, forse, semmai, è un paradosso, però certe cose le capisci solo se le dici in questo modo). Forse si tratta di Venezia. Perché dico forse? Ma perché ogni città ha delle creature d'acqua, che guizzano fra realtà insopportabili. Anzi, tutta la vita è fatta di questo tipo di enti nascosti. "Creature

d'acqua / Si nascondono tra i fregi". E i fregi? Malaugurata immagine dell'Orco. Ci salverà l'agorà? Forse (un altro "forse") è solo una rima baciata. Antonella Barina dice "M'impietro". Come? Dove? "Negli oggi di Medusa / Incastonati nel marmo". Ma Medusa dice di più: rappresenta la pura ragione, che pietrifica il suo oggetto. "Io credevo diamant / I frammenti di vetro / smussati dall'acqua". Questa città anfibia pesca nel torbido e cela due cartigli di frasi misteriose: uno in acqua e uno in terra. La scritta è sbiadita. "Cupola dorata di minareto / San Marco nell'acqua / In te perfeziona / Il mio miraggio". Il miraggio è sempre un po' futuro, sorregge la speranza e non va oltre le delusioni del domani. Conoscere il futuro è una dannazione. Forse questa è una cosa che non ho ancora scritto, Antonella, e andrebbe detta, al lettore, sprovveduto: che non sa a cosa va incontro a leggerti. L'illusione non ci regge più. Non c'è posto per il clinamen: questa città di pietra dispera di sé e di noi. Dovrà divorziare dal mare e liberarne le acque. Ma in amore chi perde ha sempre torto.

**Bruno Rosada**